

ma si è avvicinato tardissimo, «sia come attore che come spettatore, a 32 anni», ma è un mestiere che «offre una magnifica chance: dà spazio al gioco, coltiva la magia l'infanzia». Perché recitare è «piacere», è «curiosità», e tanto più un personaggio è complesso, tanto più c'è la voglia di «sacrificarsi, di scomparire. Ti metti volentieri tra parentesi se a colonizzarti arriva un personaggio maestoso».

Lo Cascio sorride tranquillo, sarà anche un "neofita" del grande schermo - la sua carriera inizia nel 2000 con "I cento passi" - ma è facile intuire perché piaccia tanto a registi impegnati come Bellocchio e Giordana ("Bongiorno notte", "I cento passi" e "La meglio gioventù") e perché attiri autori intimisti come Piccioni e Comencini ("Luce dei miei occhi" e "La vita che vorrei", "Il più bel giorno della mia vita").

Cosa c'è di speciale in Luigi Lo Cascio?

«Mah... diciamo che siamo entità misteriose. Forse la mia specificità sta nel fatto che custodisco questo enigma, tento di non avere corazze definitive rispetto al modo di vedere le cose. Sento una forte curiosità verso il mondo: mi è irrinunciabile passeggiare, guardarmi attorno, osservare. Il fatto di non godere di una popolarità asfissiante mi aiuta, perché non mi cambia lo stile di vita e mi permette di uscire, muovermi tranquillamente, prendere i mezzi pubblici, osservare quello che mi si mostra...».

E c'è qualcosa che non è così speciale?

«A volte mi spiace non riuscire ad avere idee precise sulle cose. A volte invidio le persone che pensano di avere idee chiare su qualcosa, che sanno dirti perché questo sì e perché questo no. Certe volte c'è bisogno di zattere cui aggrapparsi».

Come andò veramente con

Giordana? È vero che all'inizio rifiutò il ruolo?

«Ma no! Certo, c'è stato un mio schermirmi rispetto a Giordana, questo sì, ma mai gli avrei detto di no. La storia è un po' più lunga...»

Comincia con suo zio, l'attore Luigi Burruano, che ne "I cento passi" interpreta il padre di Peppino Impastato: la chiama per dirle che Giordana sta cercando il protagonista del film.

«Più o meno. In realtà comincia con la mia idea del mestiere d'attore. Che si lega prima di tutto al teatro, poi agli sceneggiati tv con Paolo Stoppa, Gino Cervi, Adolfo Celi. E a mio zio, che ammiravo e ammiro tantissimo. Se dovevo pensare al mestiere d'attore, io vedevo lui».

Niente cinema, quindi.

«Appunto, l'avevo escluso. Pensi che non mi sono mai fatto fotografare dal periodo della prima comunione fino al film di Giordana. Ma mio zio, che aveva intuito cosa stava cercando Giordana, mi chiamò».

Fece il provino?

«Sì, lo feci, pensando comunemente che non aveva senso, perché non mi sentivo la persona giusta. Tra cinema e teatro io prediligivo il teatro. I miei testimoni erano Shakespeare, Pirandello, i tragici greci».

Come fa, ora, ad azzeccare i ruoli giusti per il cinema?

«È un mix di fattori. Se possiamo utilizzare la metafora della sartoria, potrei dire che c'è il corpo, quindi la stoffa che deve aderire a questo corpo in modo personale. E bisogna predisporre a diventare qualcosa. Dall'esterno possono poi arrivare elementi che favoriscono questa aderenza».

Come la regia?

«Sì. E poi il tipo di personaggio, l'atmosfera del film. Ma soprattutto quello che il regista sceglie di te. In fondo, il regista è una specie di custode del tuo

lato migliore. E non solo sul set. Già nell'avanzare la proposta si cela l'attesa di una risposta».

Non fosse diventato attore, sarebbe davvero diventato uno psichiatra? Proprio come uno dei suoi zii e il suo Nicola di "La meglio gioventù"?

«Sì, ho pure frequentato due anni di medicina a Palermo, la mia città. Mi sono sempre interessato a quella psichiatria che alla certificazione clinica della patologia restituisce un concetto di comprensione, di ascolto del dolore. Mettersi in una condizione di ascolto non è così scontato».

Cosa deve possedere un personaggio perché lei lo scelga?

«Devo sentire che mi attrae come spettatore».

Nessuna divisione etica?

«No, sennò nessun attore vorrebbe mai interpretare Iago. Perché se Iago è il male assoluto, chi può sentirsi all'altezza di incarnarlo? Ci deve essere approssimazione. Il mio maestro, Orazio Costa, ci spingeva a capire che le parole possono essere dette in mille modi: non esiste la battuta perfetta. Recitare è un laboratorio».

Mai rimpianto un ruolo?

«No, non mi è mai capitato. Vedessi una cosa fatta male, beh, mi confermerebbe che ho fatto bene a non accettare quel ruolo. In caso contrario, vederlo interpretare da qualcun altro confermerebbe che era giusto così, che il film è compiuto così».

Ha ma pensato di scrivere un testo e poi dirigerlo?

«Per il cinema non ancora. Per il teatro, l'anno prossimo, porterò in scena una riscrittura del racconto di Kafka "La tana", intitolato appunto "Nella tana". Lo dirigo e lo interpreto. È la mia terza regia teatrale».

Le manca il teatro?

«Beh, diciamo che mi dispiacerebbe metterlo da parte. Tra cinema e teatro la sostanza della

recitazione non cambia. Certo, uno spettacolo teatrale può essere rimandato, "Nella tana" volevo farlo quattro anni fa, e solo adesso lo realizzo. Col cinema non è così, se non accetti il ruolo, sai che il film può saltare, oppure che qualcun altro lo farà al posto tuo. Dire di no al cinema significa non poterlo fare più».

Quindi l'anno prossimo si dedicherà al teatro. Niente cinema dopo "Occhi di cristallo" di Pugliese, adesso in sala?

«È solo una questione di tempi. Intanto, però, a gennaio inizierò a lavorare con Cristina Comencini che adatta per il grande schermo il suo romanzo "La bestia nel cuore". Ci saranno anche Giovanna Mezzogiorno, Alessio Boni, Angela Finocchiaro, Stefania Rocca e Giovanni Battiston».

Chiara Pavan